

Mario Marrocchi

UN ELENCO DI LIBRI DAL MONASTERO DI SPINETO DEL 1238

PREMESSA

Definire il 19 aprile 1238 “una giornata particolare” sarebbe forse eccessivo, evocando in tal modo un capolavoro della cinematografia ma anche una pagina nerissima della storia italiana e pur volendo riferirsi non a un Paese ma a un monastero. Non di meno, tale giorno dovette essere piuttosto eccezionale per i protagonisti di un’ampissima scrittura notarile del 1238, parte del fondo diplomatico di San Lorenzo di Coltibuono ma relativa al monastero della Santissima Trinità di Spineto, fondato – ma con il fito-toponimo al femminile – come *Eigenkloster* dei Farolfenghi-Manenti¹. Esso sorgeva – e sorge tutt’ora, non più come cenobio – a poca distanza dalle sorgenti dell’Orcia e ad una manciata di chilometri di strada da Sarteano, centro posto sulla dorsale montuosa che si frappone tra la valle attraversata, appunto, dall’Orcia, e la Val di Chiana, nel settore sud-orientale dell’odierna provincia di Siena².

Oggetto del presente contributo, peraltro, è solo una piccola parte di questa scrittura, cioè l’elenco di codici manoscritti in essa tramandato. Per

1. Nel titolo e nei riferimenti puntuali al documento in analisi si utilizza in questa sede il fito-toponimo Spineto perché come tale compare nella pergamena ma sia nell’atto di fondazione – sebbene pervenuto in copia, si veda alla nota 4 – sia in altra documentazione dei primi decenni prevale, invece, la variante “Spineta”. Gli scivolamenti onomastici della fondazione torneranno comunque ad essere affrontati in altra sede, con una più ampia base documentaria.

2. Per quanto riguarda la Val d’Orcia, si può ancora rimandare al pur ormai lontano convegno *La Valdorcia nel Medioevo e nei primi secoli dell’età moderna*. Atti del Convegno internazionale di studi storici, Pienza, 15-18 settembre 1988, a cura di A. CORTONESI, Roma 1990; per il tratto della Val di Chiana che qui interessa, sia concesso il rimando al recente M. MARROCCHI, *Lo sfruttamento di un’area umida: comunità locali e città nella Val di Chiana centrale (secoli XII-XVI)*, in «Riparia» 3 (2017), pp. 58-94 (<http://hdl.handle.net/10498/19311>).

una lettura di esso, sarà tuttavia utile proporre l'edizione integrale dell'ampio atto, con alcune note introduttive, orientate allo specifico interesse che l'elenco può assumere per la conoscenza della diffusione del materiale librario nell'ambito della Toscana meridionale e nell'arco cronologico del medioevo centrale³.

DALLA FONDAZIONE AL 1238

Come si è già scritto, la fondazione della Santissima Trinità del 1084 avvenne secondo il noto modello della fondazione propria da parte di una dinastia aristocratica, i Farolfenghi-Manenti, le cui vicende sono oggetto di studi ancora volti a meglio definirne il profilo e l'evolversi nel tempo⁴: alcuni indizi, infatti, porterebbero ad ipotizzarne una vicenda convergente verso un modello che, assai recentemente, Maria Elena Cortese ha proposto come assai più diffuso di quanto la storiografia abbia ritenuto in passato⁵. È stato Amleto Spicciani ad offrire una prima lettura di insieme delle vicende legate a più individui, nell'arco dei secoli X-XII, che sembrerebbero riferirsi a un antenato comune, attestati in un territorio assai ampio, grosso modo sovrapponibile a quelle che furono le diocesi di Chiusi e di Orvieto, fregiandosi di un titolo comitale legato al territorio di questi centri cittadini dalla non lineare parabola⁶. Ci si trova in una zona densa di interesse anche per il concretizzarsi a livello locale delle lotte tra Impero e Papato, ai confini della marca di Tuscia e, dunque, sotto il controllo dell'imperatore ma, anche, in un'area che il papa tentò a più riprese di guadagnare a sé. La fondazione della Santissima Trinità fu voluta dalla vedova del conte Pepo, Willa, con i figli, uno omonimo del padre e un altro il cui nome, Ildebrandino, potrebbe essere indizio dell'avvicinamento alla dinastia aldobrandesca, forse avvenuto anche per via matrimoniale, proprio tramite Willa⁷. In tale

3. Un obiettivo primario è quello di portare un contributo nell'ambito del progetto RICABIM per il quale il volume cartaceo sulla Toscana è stato il primo ad essere pubblicato: *RICABIM. Repertorio di Inventari e Cataloghi di Biblioteche Medievali. Italia - Toscana*, a cura di G. FIESOLI - E. SOMIGLI, Firenze 2009.

4. Per la datazione del documento di fondazione, ci si attiene alla datazione in *Regestum Senense*, a cura di F. SCHNEIDER, Roma 1911, p. 40.

5. M. E. CORTESE, *L'aristocrazia toscana. Sette secoli (VI-XII)*, Spoleto 2017, in part. p. 298.

6. A. SPICCIANI, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 15-89, con rimando alle precedenti sedi di pubblicazione.

7. La proposta è stata già avanzata da chi scrive in M. MARROCCHI, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del comitatus Clusinus (secc. IX-XII)*, in «Bullettino dell'I-

quadro, la scelta di creare un monastero di famiglia potrebbe essere da ascriversi alla volontà di un ramo della discendenza farolfenga di rafforzare e caratterizzare territorialmente il suo profilo nella fascia montuosa che collegava la Val di Chiana alla Val d'Orcia, avvicinandosi, così, proprio all'area controllata dagli Aldobrandeschi, per divenire punto di riferimento nell'estremo lembo sud-orientale della marca di Toscana⁸. I decenni tra fine secolo XI e inizi del XII sembrano determinanti per tale evoluzione, di cui si intravede traccia anche nella fioritura del nuovo *Leitname* di Manente⁹.

Nel 1112 però, dopo meno di trent'anni dalla fondazione, Pepo, l'unico dei tre fondatori che si sa fosse ancora in vita¹⁰, conferiva la Santissima Trinità alla congregazione vallombrosana, con il tramite di un'altra abbazia, appunto Coltibuono, prevedendo che l'abate della fondazione chiantigiana avrebbe ordinato quello di Spineta – questo il fito-toponimo indicato anche in tale atto – e riservandosi il diritto di esprimere un consenso, anche se non del tutto vincolante. Si potrebbe pensare a una qualche forma di collegamento familiare, forse tra Farolfenghi-Manenti e Firidolfi¹¹ o tra questi, fondatori di Coltibuono, e il vescovo chiusino che viene esplicitamente menzionato nell'atto come persona che aveva consigliato Pepo nella scelta. In ogni caso, il legame con la dinastia fondatrice continuava e se ne ha traccia anche da documentazione successiva che verrà in altra sede analizzata, nelle difficoltà che il quadro documentario propone: nel caso in analisi, infatti, non siamo in presenza di uno di quei monasteri di cui ci è giunto un insieme documentario paragonabile ai famosi esempi, per rimanere nel Senese meridionale, di San Salvatore al monte Amiata¹² – ma, in questo

stituto Storico Italiano per il Medio Evo» 101 (1997-98), pp. 93-121 ma, sugli Aldobrandeschi, dovuto è il rimando a S. M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa 1998.

8. M. MARROCCHI, *Uomini che combattono: i conti Manenti di Sarteano*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel medioevo intorno a Siena*. Atti del convegno di Siena, 25-26 ottobre 1996, a cura di ID., Siena 1998, pp. 357-389, part. pp. 382-384.

9. Al riguardo, verranno ampliate e approfondite in altra sede le analisi proposte in ID., *La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'Alto medioevo e il Duecento*, tesi di dottorato in storia medievale, XI ciclo, Firenze 2001, pp. 372-400.

10. Si veda MARROCCHI, *Quattro documenti*, nota 23.

11. CORTESE, *L'aristocrazia toscana, ad indicem*; ID., *Signori, castelli, città. Aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007, *ad indicem* e particolarmente, per la ricostruzione genealogica, pp. 312-320.

12. *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearb. von W. KURZE, I-IV; III/1: Profilo storico e materiali supplementari a cura di M. MARROCCHI; III/2: Register, mit Beiträgen von M. G. ARCAMONE - V. MANCINI - S. PISTELLI, Tübingen, 1974-2004; M. MARROCCHI, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, Firenze 2014, con ampia bibliografia su San Salvatore, in particolare gli studi di Kurze.

caso, si tratta, come è noto, di un'abbazia regia – di Abbadia a Isola¹³ o di San Salvatore di Fontebona¹⁴, qui però, non tramite le pergamene sciolte bensì grazie a uno dei rari cartulari medievali toscani pervenutici¹⁵.

LA PERGAMENA DEL 19 APRILE 1238

Con il paragrafo precedente si è inteso fornire una prima cornice relativa alla Santissima Trinità e al rapporto di questa con Coltibuono, utile come ampio inquadramento della pergamena, parte del ricco insieme documentario del monastero chiantigiano¹⁶.

L'atto venne steso tutto in un unico giorno, il 19 aprile 1238, ma in più fasi, tanto da presentare una tripartizione al suo interno e da palesare anche nella scrittura e negli inchiostri questa articolata genesi. Il suo estensore è «Bonaventura Sarteanensis imperialis notarius», ben attestato come scrittore di vari documenti rilevanti nel secondo quarto del secolo XIII in tutta la zona: si ricordino, a titolo d'esempio, quelli conservati nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato di Siena, sotto-insiemi *Riformazioni* – relativi ai rapporti tra il Comune di Siena e soggetti importanti del territorio, come Pepo dei Visconti di Campiglia o il Comune di Radicofani – e San Salvatore al monte Amiata, con particolare riferimento all'amplissima rac-

13. P. CAMMAROSANO, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino 1993 e w. KURZE, *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 47 (1967), pp. 446-573, poi in traduzione italiana in ID., *La nobiltà e il monastero di San Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, in ID., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 23-153. Per ulteriori considerazioni su Abbadia Isola cfr. M. MARROCCHI, *Il contributo delle pergamene di Isola per la conoscenza del fenomeno signorile*, in *Monteriggioniottocento 1214-2014. Atti del convegno di Abbadia Isola del 17 ottobre 2014*, a cura di D. BALESTRACCI, Siena 2015, pp. 61-77.

14. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XII*, Spoleto 1974.

15. *Il cartuario della Berardenga*, a cura di E. CASANOVA, Siena 1914. Nello studio di Cammarosano citato alla nota precedente, non mancavano numerosi interventi a emendare l'edizione di Casanova.

16. Oggi fa parte del fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze per quelle procedure di passaggio dalle sedi originarie alle raccolte pubbliche che non è certo qui opportuno ripercorrere. Se diversi pezzi del fondo di Coltibuono non sono giunti in buono stato, tuttavia, la conservazione di una consistenza piuttosto significativa suggerì l'inserimento nel progetto italo-tedesco dei *Regesta Chartarum* di inizio Novecento, con un'edizione a cura di Luigi Pagliai per il periodo precedente il 1200 – non vi è traccia dunque, in essa, della pergamena qui presentata – meritorientemente ristampata una decina di anni or sono per iniziativa del Centro di studi storici chiantigiani, sotto la presidenza di Italo Moretti: *Regesto di Coltibuono*, a cura di D. L. PAGLIAI, con una presentazione di S. MOSCATELLI, Firenze 2008.

colta di testimonianze, ricca di informazioni circa le relazioni tra il monastero amiatino, quello di San Piero in Campo, il vescovo di Chiusi, i conti Farolfenghi-Manenti¹⁷. La pergamena è giunta in uno stato di conservazione buono, senz'altro migliore di altre facenti parte del fondo di Coltibuono, solo con alcune macchie di umidità che non pregiudicano la lettura, anche grazie alla scrittura di Bonaventura, ordinata e ben leggibile.

Appare già significativo il fatto che l'abate di Coltibuono abbia scelto di far redigere un testo con piena validità giuridica, tramite l'intervento di un notaio: quanto si stabiliva nel corso della cognizione doveva essere, un domani, dimostrabile tramite una scrittura prodotta da un soggetto dotato di piena potestà autenticante; a tal fine, ci si rivolgeva a un professionista della scrittura giuridica di buon livello, sopportando anche il relativo onere finanziario¹⁸.

Un primo, fugace cenno alla pergamena è contenuto nella monografia di Francesco Majnoni, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, del 1981 e, più precisamente, nell'Appendice documentaria, curata da Patrizia Parenti e Sergio Raveggi che comprende anche un inventario con brevi regesti del diplomatico di Coltibuono¹⁹. In seguito, l'atto è stato segnalato nel volume dedicato a *L'abbazia di Spineto* da Patrizia Balenci e Federico Franci²⁰, quindi da chi scrive²¹ e, in tempi più recenti, da Francesco Salvestrini che ha rimarcato la vasta messe di informazioni che esso tramanda²².

17. Si vedano nell'*Inventario delle pergamene conservato nel diplomatico dall'anno 736 all'anno 1250*, a cura di A. LISINI, Siena 1908, i regesti dei seguenti atti: fondo *Riformagioni*, 1235 agosto 14, 1235 agosto 26, 1235 settembre 14, pp. 265-267, 1236 dicembre 22, p. 277; fondo *San Salvatore al monte Amiata*, 1237 maggio 15, p. 281. Per quest'ultimo atto cfr. M. MARROCCHI, *Le fonti scritte per il Medioevo*, in *Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. VII, Siena 2004, pp. 27-37, (<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/o3.pdf>). Si osservi la sopravvivenza di due lunghi atti di tipo seriale redatti da Bonaventura nel giro di un anno, commissionatigli da enti ecclesiastici dell'area, appunto quello del fondo amiatino e questo in analisi.

18. Su altre questioni relative a dimensione formale e giuridica di questa pergamena, si tornerà in altra sede.

19. F. MAJNONI, *La Badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Monte Oriolo 1981, p. 131.

20. P. BALENCI - F. FRONCI, *L'abbazia di Spineto. Storia - architettura e territorio - restauro*, Sarteano-Chiusi 1994, pp. 40, 93 e 125.

21. MARROCCHI, *La disgregazione di un'identità storica*, capitolo 3, nota 99 e testo corrispondente.

22. F. SALVESTRINI, *L'abbazia della Santissima Trinità di Spineta e l'ordine vallombrosano tra XII e XVII secolo*, in *De Strata Francigena - vom Romweg. Tra due Romee. Storia, itinerari e cultura dei pellegrinaggi in Val d'Orcia*. Atti del Convegno di Studi Monticchiello (Pienza) - Abbazia di Spineto (Sarteano), a cura di R. STOPANI - F. VANNI, Firenze 2014, pp. 93-104, in particolare p. 99, da cui non sembra emergere il clima di forte tensione tra Coltibuono e l'abate Ildebrando di Spineta. Si veda anche oltre, alla nota 28 e testo corrispondente. Il contributo di Salvestrini, noto esperto delle vicende vallombrosane, è un punto di riferimento per inquadrare le vicende della fondazione sarteanese nelle dinamiche della congregazione.

Il testo contiene una serie di *praecepta* dell'abate Bono di Coltibuono, cui spettavano i compiti di «*instituere et destituere et visitare et corrige-re in eadem abbatia prelationis ratione*»²³, conseguentemente al rapporto istituitosi tra la fondazione farolfenga e l'abbazia chiantigiana per volontà della famiglia fondatrice, sopra presentato. Si tratta, comunque, dell'unica traccia di un intervento di persona dell'abate di Coltibuono alla Santissima Trinità e, del resto, si contano sulla punta delle dita di una mano le pergamene del fondo del monastero chiantigiano riferite propriamente a Spineto – questo il toponimo prevalente in tale insieme – un numero che arriva solo a raddoppiare se si aggiungono altri documenti che menzionano la fondazione sarteanese in una tessitura di relazioni tra varie fondazioni vallombrosane su cui sarà bene tornare in altra sede. La ragione dell'intervento di Bono che potremmo, allora, definire eccezionale, è da individuarsi in un fatto piuttosto anomalo: l'abate Ildebrando si era allontanato dalla Santissima Trinità senza il permesso di quello di Coltibuono, probabilmente portando via con sé – per l'insistenza con cui l'atto affronta le vicende patrimoniali – sostanze del monastero. Ma c'è di più: da alcuni precetti dati nella parte conclusiva della pergamena, sembra di doversi intendere che, se l'agire di Ildebrando aveva mosso Bono perché gravemente dannoso sul lato materiale per Coltibuono, tuttavia a Spineto era l'andamento generale della vita nell'abbazia a non essere dei più rispondenti alla vita monastica. Senza qui entrare in dettagli, si osservi che si specificava che nessun monaco doveva percuotere i confratelli «*ferro, ligno vel lapide*», che non si poteva andare in giro di notte, se non per manifesta utilità del monastero, e, con riferimento espresso ai conversi, che essi non potevano muoversi al suo interno «*psaltando, vel cithariçando aut canendo sive gerlandam portando in capite*». L'azione indisciplinata di Ildebrando, insomma, potrebbe essere stata l'episodio culminante di un atteggiamento di rilassamento dei costumi piuttosto diffuso e di tensioni interne. È, peraltro, lecito sospettare che alcuni tra i monaci e conversi di Spineto, avessero intrecciato un buon rapporto con l'abate fuggiasco o che, almeno, ciò doveva temere Bono, se veniva specificato che, qualora Ildebrando fosse tornato da quelle «*ultramarinas partes*» verso cui, si diceva, era diretto al momento della fuga

non recipiatur vel habeatur ibi pro abbate ab eis et ipso capitulo nisi prius iverit ad capitulum monasterii de Cultu bono ad prestandum ibidem mihi vel meo legittimo

23. Le citazioni da qui al termine del paragrafo sono tutte tratte dalla pergamena in analisi.

successori et capitulo eiusdem monasterii de tam gravi excessu sui discessus et aliis excessibus satisfactionem condignam et habuerit a capitulo ipso licentiam revertendi illuc pro abbate²⁴.

Dopo aver indicato tutte le misure atte a scoraggiare qualsiasi complicità non solo con Ildebrando ma con chiunque avesse inteso agire in modo simile, l'abate Bono

suis fratribus precepit firmiter et iniuncxit ut sibi assignarentur ab eis omnes res ecclesiastice et alia res mobiles seseque moventes et debita eiusdem abbatie; et insuper ea que predictus Ildebrandus abbas habuerat in anno presenti ex bonis et redditibus abbatie.

A seguito di tale prescrizione, si provvedeva a una cognizione dei locali dell'abbazia, ricordata dalla stesura dell'atto che appare come la redazione di un inventario itinerante, al fine di determinare ciò che in quel momento vi era, oltre al tentativo di stimare le entrate del monastero, la sua dimensione economica ordinaria e quanto poteva essere stato sottratto da parte di Ildebrando. Tale elenco cominciava con le *res ecclesiastice* e, tra queste, era proprio il patrimonio librario a dare inizio alla cognizione: ecco che si è così finalmente giunti all'oggetto dell'interesse specifico in questa sede.

I LIBRI DI SPINETO

Si è così costruita la seconda cornice, più ristretta rispetto alla prima, entro cui collocare l'elenco dei libri. Alla base di esso vi è una circostanza inconsueta rispetto alla quale si volevano verificare eventuali perdite del patrimonio librario, in ciò non differenziandosi troppo da altri casi noti: una effettiva volontà ordinativa mossa da interessi culturali è alla base di pochi tra gli elenchi di libri superstiti che sono precedenti o contemporanei ai decenni tra secolo XII e XIII²⁵. I codici manoscritti di Spineto rientrano in quanto veri e propri beni economici nel documento, pur ponendosi, quest'ultimo, all'inizio di una fase di esplosione quantitativa e di una profonda mutazione qualitativa delle scritture e della sensibilità rispetto ad esse che avrebbe portato qualche novità anche nelle inventarazioni librarie.

24. Si veda anche quanto alla nota 37 e testo corrispondente.

25. P. ROSSO, *La scuola nel Medioevo. Secoli VI-XV*, Roma 2018, p. 69.

Come si è già sopra scritto, il testo è ripartito in tre sezioni, di lunghezza grosso modo comparabile: una prima, chiariva le ragioni della presenza di Bono a Spineto e della convocazione del capitolo, esplicitando le vicendelegate al comportamento di Ildebrando e disponendo precetti nell’ipotesi di un suo ritorno; una seconda, serviva a compiere una ricognizione dei beni mobili del monastero ed è quella che più interessa in questa sede, aprendosi proprio con l’elenco dei libri; infine, con una terza parte venivano indicati con minuzia, per il futuro, i comportamenti che nel monastero andavano e, soprattutto, quelli che non andavano tenuti. Prima di affrontare l’elenco vero e proprio si deve volgere uno sguardo indietro perché la prima parte offre ancora qualche elemento importante per meglio inquadrarlo e cioè i nomi dei membri del capitolo. Vengono enumerate oltre trenta persone, le prime cinque delle quali distinte dalle altre, in quanto «*eiusdem loci monacis*», senza che sia però indicata una specifica ulteriore, se non quella di *dominus* per due di loro e di *frater* per i restanti tre: mancano indizi per una ulteriore specificazione di qualsiasi tipo, dunque anche in collegamento con la produzione scrittoria. Tra i successivi nomi si trovano, invece, alcune indicazioni di attività ben individuabili, come quelle di «*Scotto pistore*», di «*Nichola calçolario*», di «*Ranerio hospitalario in Radicofano*», di «*Benincasa celerario*», di «*magistro Juncta muratore*», di «*Peccio coquo*» oltre alla qualifica di «*conversis*» con cui la lista si chiude. Tra i restanti membri del capitolo, potrebbero avere un legame con la scrittura, ma lo si suggerisce con tutta la prudenza del caso, i quattro nominativi accompagnati dalla qualifica di *magister* mentre Rolando «*peçario*» potrebbe essere stato impegnato in un ambito di gestione delle terre più che dei libri, pensando in tal caso al significato che il termine assunse nelle università tardo medievali, dove stava a indicare l’incaricato alla distribuzione delle *peçie*. Ci si muove, dunque, solo su sparsi indizi e, all’opposto, si nota l’assenza di altri termini che avrebbero esplicitamente indicato legami con la produzione scrittoria o con la pratica di conservazione dei libri, come *bibliothecarius*, *librarius* o altro a indicare una qualche funzione di scrittore per uno qualsiasi dei componenti del capitolo; manca anche l’indicazione di un incaricato dei libri del coro, un *praecensor* o *cantor*: si potrebbe ipotizzare l’assenza di un’indicazione perché ritenuta superflua, ovvia o, anche, per semplice trascuratezza. La mancanza di specifiche qualifiche relative alla conservazione o alla redazione di scritture è un indizio per avviare la lettura dell’elenco dei libri con una qualche idea rispetto al versante della produzione e conservazione di codici manoscritti, tenendo a uno stato ipotetico che, all’interno del mona-

sterò, i membri del capitolo sopra indicati come *magistri*²⁶ – si è detto del *peçiaro* – potessero avere un qualche legame con le scritture²⁷.

Chiusa la prima parte del documento redatto dal notaio sarteanese Bonaventura con la richiesta da parte dell'abate di Coltibuono ai monaci di Spineto di indicargli «omnes res ecclesiastice et alia res mobiles seseque moventes» e ciò che Ildebrando aveva ricavato nel corso dell'anno dai beni dell'abbazia, la visita di Bono si avviava proprio con l'elenco dei libri. Dopo l'inserimento dei nomi dei testimoni della prima parte, aveva dunque inizio una vera e propria ricognizione della struttura monastica e, come era stato ingiunto, venivano indicati all'abate coltibuonese i beni mobili «a monacis et conversis et familiaribus». Non ci si trova di fronte a un numero particolarmente ampio di codici, trentasette, sebbene si debbano aggiungere quei «plures alii parvi libelli» con cui si chiudeva l'elenco dei manoscritti che si dovevano trovare, secondo una prassi conservativa comune, nella sacrestia²⁸. Infatti, nell'introdurre questa seconda parte del documento, il notaio Bonaventura specificava che la visita iniziava «Eodem die et loco» cioè sempre il 18 aprile nel monastero, «paulo post et intus in ecclesia et alibi infra monasterium»: il luogo dove si trovavano i libri sembra essere sovrapponibile alla chiesa stessa e, subito dopo i libri, venivano in effetti elencati

26. Oppure uno o alcuni di essi: il termine è notoriamente vago, in assenza di quelle determinazioni che lo vedono applicato, oltre che nell'insegnamento e nella scrittura, in varie arti e nelle maestranze edili.

27. Sui molteplici aspetti legati alle produzioni librarie all'interno del monastero rimane un punto di riferimento fondamentale G. CAVALLO, *Dallo 'scriptorium' senza biblioteca alla biblioteca senza 'scriptorium'*, in *Dall'eremo al cenobio*, Milano 1987, pp. 331-422. Si vedano anche M. FEO, *La Recorciatio del prete Gerardo*, in *La Bibbia di Calci. Un capolavoro della miniatura romanica in Italia*, a cura di S. RUSSO, Pisa 2014 e L. VIOLI, *Una committenza collettiva del XII secolo: la Memoria di Prete Gerardo e l'origine della Bibbia di Calci*, in «Bollettino Storico Pisano» 81 (2012), pp. 175-194.

28. SALVESTRINI, *L'abbazia della Santissima Trinità di Spineta*, p. 102, fornisce un'altra interpretazione: «la comunità disponeva di ben due biblioteche costituite soprattutto da volumi liturgici, fra cui omeliari, sermonari, antifonari notturni e diurni, innari, sacramentari, salteri e Cantico dei Cantici, la regola di san Benedetto, *moralia*, *dialogus*, processionali, *instituta monacorum*, nonché altri volumi indispensabili per una corretta *lectio divina*». Più in generale, dà una lettura piuttosto positiva del patrimonio dell'abbazia: «dotazione non comune ad un monastero minore della campagna»; «fiorente attività di allevamento del bestiame che andava ad alimentare i mercati locali»: *ibid.*, p. 103. Le interpretazioni della vitalità di Spineta sul piano economico sembrano a una prima lettura condivisibili – tanto che, allora, si potrebbe forse non considerarlo «monastero minore della campagna», *ibid.*, p. 102 – così come interessanti sono le comparazioni con altre situazioni simili a quella della Santissima Trinità a sul piano istituzionale; meritevoli di ulteriori riflessioni sono, in particolare, le interpretazioni sulla dimensione culturale, sul valore dell'insieme dei libri e degli arredi di cui il monastero era dotato, sulla parabola tardo-medievale e di prima età moderna anche del territorio in cui era inserita: tutti temi cui si potrà qui solo accennare, rimandando ad altra sede per ulteriori indagini.

abiti e arredi sacri; solo successivamente, era specificato uno spostamento «in camera», dove si trovavano, tra l'altro, «duo saccones». Seguiva il «dormitorio», dove i «saccones», sempre accompagnati da altri oggetti, erano quattro; infine la visita continuava «in curia», con sette «saccones»: da qui le indicazioni si fanno interessanti per la storia dell'agricoltura, per la presenza di prodotti e bestiame, e per quella economica, con indicazione di entrate, non solo da attività agricole ma anche di ospitalità e artigianali: dalle quali, però, ancora una volta non traspare nulla in riferimento a produzioni librarie. Dunque, se i libri venivano conservati in uno spazio che poteva essere considerato parte integrante della chiesa, tanto che non ne veniva nemmeno specificato il nome come invece accadeva, successivamente, per gli altri, sembra ragionevole pensare alla sacrestia.

I libri di Spineto erano rivolti alla liturgia, almeno in buona parte, anche se non si deve trascurare la generica definizione inserita alla fine dell'elenco di «plures alii parvi libelli». Tuttavia, la conservazione dei libri nella zona dedicata alla pratiche del culto non sarebbe da escludersi anche se fossero stati tra di essi compresi testi di carattere diverso. Questo non solo perché l'indicazione sembrerebbe comunque da riferirsi a un numero non così grande e a oggetti non di particolare valore, nella sua genericità – proprio per la natura di minuzioso inventario a fine economico del documento in analisi – ma perché, anche escludendo che si trattasse di testi di carattere religioso e cultuale, ci sono attestazioni di altri casi in cui trovavano posto nella sacrestia libri di diversa natura rispetto a quelli strettamente religiosi: è, ad esempio, ciò che avviene nell'inventario tardo-duecentesco della cattedrale di San Martino di Lucca, in cui si rinvengono anche codici giuridici²⁹.

Per quanto riguarda il contenuto dei libri di cui viene data una qualche definizione, risulta essere prevalentemente quello di testi legati alla preghiera e ai riti propri della vita monastica: quando si esula da tali ambiti, comunque si rimane ben ancorati a un profilo strettamente religioso, solo in qualche caso con un qualche allargamento a una dimensione più ampiamente culturale e intellettuale. L'elenco iniziava con «due bibliothece» che potrebbe riferirsi a una Bibbia in due volumi, come era piuttosto comune o, meno probabile, a due esemplari del testo sacro. Vengono poi elencati

29. D. NEBBIAI DALLA GUARDA, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII^e siècle: État des sources et premières recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV): Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. LOMBARDI - D. NEBBIAI DELLA GUARDA, Roma-Paris 2000, pp. 7-129, p. 94; *RICABIM 1. Repertorio*, p. 213, n. 1255.

due libri di omelie, tre antifonari notturni e due diurni, tre salteri, due innari, due mattutinali «et alius matutinalis vetus», due sacramentali, un epistolario, un processionale, un tonale. Se l'ordine in cui vennero elencati riproducesse quello con cui erano collocati sugli scaffali, si paleserebbe una conservazione non molto precisa. Ogni tanto, compare un esemplare «vecchio» rispetto a un altro nuovo, precedentemente indicato a una certa distanza: è il caso di un salterio vecchio, o del già ricordato mattutinale. Altri codici, come l'epistolario o i sermoni o il *liber pastoralis* mostrano invece attinenza con un'attività di predicazione; similmente si può dire per le omelie di Sant'Agostino o per i generici riferimenti a libri della Bibbia, come quell'«Hezechiel» o il riferimento al Cantico dei cantici o, ancora, per il «*Synbolum*». Con un esemplare della regola, alcune opere di Gregorio Magno – cui potrebbero far riferimento tanto i «*Moralia*» quanto i «*Dialogi*» – e gli «*Instituta monacorum*» che potrebbero fare riferimento ad Ambrogio o a Basilio di Cesarea, rimarremmo, comunque, in un ambito di diffusione piuttosto ordinaria. Anche il «*Manualis*» dovrebbe essere il libro per la liturgia delle ore anche se sarebbe seducente pensare al *Liber* omonimo di Dhuoda, diffuso nel medioevo a fini pedagogici, andando verso una dimensione dell'insegnamento di precetti cristiani che in qualche modo si è sopra suggerita come possibile, per la presenza di *magistri* nell'elenco dei componenti del capitolo. Questo sarebbe interessante pensando al «*Lucidarius*» che si trova in una posizione al termine dell'elenco, seguito solo dai «*Synonyma*», che potrebbe essere indizio di una collocazione a portata di mano, per una frequente consultazione di questo codice, presumibilmente l'*Elucidarium* di Onorio di Autun. Scritto negli ultimissimi anni del secolo XI e diffusosi ampiamente nel XII, sorta di manuale di cultura generale, pur risultando una lettura intellettualmente non così raffinata, potrebbe però essere ulteriore indizio di un aggiornamento della raccolta di libri rispetto alla dotazione iniziale, del resto già indicato dalla presenza di codici definiti “vecchi” in confronto ad altri, “nuovi”; in questi casi, però, si trattava di testi liturgici. Col «*Lucidarius*» si andrebbe in una dimensione più ampiamente culturale e, in certo senso, didattica e se, allora, si individuasse con i «*Synonima*» l'opera di Isidoro di Siviglia, ci sarebbe qualche elemento per pensare a un'attività d'insegnamento e a una presenza, allora o in precedenza, di una scuola³⁰.

30. Non è per evidenti ragioni qui possibile aprire una approfondita indagine su ogni proposta interpretativa di ciascun titolo né indicare, anche in misura estremamente concisa, la storiografia relative alle opere proposte. Ci si limita qui a rinviare ad alcuni studi di base per la letteratura medievale: *Letteratura latina medievale: un manuale*, a cura di C. LEONARDI, Firenze 2002; *Lo spazio letterario del medioevo*, voll. 5, Roma 1992-1998; M. OLDONI, *Culture: dotta, popolare, orale*, in *Storia*

Come prima e provvisoria conclusione, pare che l'elenco non tramandi contenuti per monaci particolarmente inclini alla speculazione intellettuale; ciò non toglie importanza ad esso e, piuttosto, lo caratterizza come relativo a una dotazione strettamente legata alle ritualità monastiche, al culto e, in parte, alla pastorale. Si deve anche aggiungere che già la semplice sopravvivenza fino ad oggi rende l'elenco degno di un interesse che cresce in considerazione del profilo del monastero in analisi, una fondazione privata, lontano dai grandi centri urbani che sembra essere rimasta ai margini anche nell'ambito della congregazione vallombrosana³¹. Si tenga conto che gli elenchi di secolo XIII o precedenti sono veramente molto rari. Basti un dato sulla base del fondamentale repertorio RICABIM che, per la Toscana, è in massima parte composto da elenchi fiorentini³²: delle oltre 1100 schede relative al capoluogo regionale, solo tre sono di secolo XIII e nessuna di epoca precedente. Va anche ricordata la casualità delle sorti di conservazione, mai abbastanza sottolineata: si prenda un altro esempio, Siena. Essa è incomparabilmente meno presente nel Repertorio; tuttavia, per il suo Duecento,abbiamo una scheda in più che per Firenze; se in due casi siamo oltre la metà del secolo, con un paio di denunce di furto di codici giuridici, e una terza attestazione è comunque relativa a testi di diritto, la quarta e più antica, del 1202, è l'Inventario dei beni del medico senese *Nicolaus Piccolomineus* nel quale si menziona, tra l'altro, la presenza di libri sebbene né il numero né il contenuto siano specificati³³. E ancora, sempre in me-

medievale, Roma 1998, pp. 387-433, part. 419-420 per l'*Elucidarium* su cui si torna qui, sempre in estrema sintesi per un cenno al problema dello spessore culturale cui ciascun monastero poteva assurgere: le letture dei monaci di Spineta, qualcosa dicono del livello culturale del cenobio. Anco-*ra*, *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*. LIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011, voll. 2, Spoleto 2012, da cui si ricorda qui, poiché affronta il tema degli inventari, D. FRIOLI, *Gli inventari medievali di libri come riflesso degli interessi di lettura. Scandagli sparsi*, vol. 2, pp. 855-943. Si è totalmente eluso in questa sede il problema delle relazioni interne all'ordine vallombrosano: anche la circolazione della cultura era, evidentemente, parte di esse ma, al 1238, sembrerebbe di non trovare appigli per una specificità vallombrosana delle letture spinetine. Per tale ambito, sempre procedendo solo per cenni, d'obbligo il rimando a ID., *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime cognizioni*, in *L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, voll. 1-2, a cura di G. MONZIO COMPAGNONI, Vallombrosa 1999, vol. 2, pp. 505-568, con le belle pagine su Geremia.

31. La Santissima Trinità si trovava però in prossimità di due importanti abbazie regie, forse tre – San Salvatore al monte Amiata, Sant'Antimo, San Piero in Campo – di cui almeno la prima importante sul piano della produzione scrittoria: si veda MARROCCHI, *Monaci scrittori*.

32. RICABIM 1. *Repertorio*, da p. 18 a 202 è interamente dedicato alla sola Firenze, da p. 12 aggiungendo Fiesole. Si veda anche G. FIESOLI, *Prima dell'Umanesimo: strumenti per l'individuazione e la descrizione di raccolte e di biblioteche medievali in ambito Toscano*, in *Per una storia delle biblioteche in Toscana: fonti, casi, interpretazioni*. Atti del Convegno nazionale di studi (Pistoia, Bibl. Forteguerriana, 7-8 maggio 2015), a cura di P. TRANIETTO, Pistoia 2016, pp. 21-48, in particolare pp. 34-46.

33. *Ibid.*, p. 279, n. 1599 e p. 284, n. 1685; p. 277, n. 1638; p. 281, n. 1681.

rito alle bizze delle sorti di conservazione, la notizia forse più interessante di codici presenti a Siena nella prima metà del Duecento arriva tramite il monastero di San Pietro di Monteverdi, in Val di Cornia: nel 1248, il suo abate Benedetto chiedeva ai frati domenicani proprio di Camporegio in Siena la consegna al monaco Benedetto e a suo fratello Ugo, che agivano da procuratori, «Bibliam nostram et Decretum et Decretales cum quibusdam quaternis Summarum in iure canonico interclusis et librum Sententiarum et Matheum et Abel»³⁴.

Passando a qualche considerazione quantitativa, si può poi dire che i trentasette codici elencati che, con i «plures alii parvi libelli» portano a considerare almeno oltre i quaranta la dotazione complessiva del monastero, ne fanno un insieme rispettabile, sebbene tematicamente circoscritto: limitazione che, in un certo senso, aumenta di interesse l'elenco perché sembra rendere lecita la conclusione che anche un monastero che non coltivasse particolari ambizioni culturali potesse conoscere comunque, agli inizi del secolo XIII, una dotazione libraria nell'ordine di qualche decina di codici; senza dimenticare i sia pur timidi indizi verso un'attività didattica sopra esposti. Un parallelo di una qualche ragion d'essere si potrebbe fare con un inventario di libri, datato su base paleografica alla seconda metà del secolo XII, relativo alla chiesa di San Giovanni evangelista in Villiano, nel Pistoiese. La dimensione non urbana di entrambe le sedi di conservazione dei codici – anche se Villiano era pieve e non monastero – e un numero di codici simile – cinquantatré per il caso pistoiese – rende lecito il paragone anche se con una differenza piuttosto evidente: nella chiesa di San Giovanni vi erano non pochi testi patristici, di storia ecclesiastica, di autori altomedievali e di diritto canonico, accanto a un numero di codici relativi alla liturgia e alla predicazione che sembra leggermente inferiore a quello registrato dall'atto del 1238 voluto dall'abate Bono³⁵.

CONCLUSIONI

Nulla, al momento, si può dire della genesi di questi codici, né della loro sorte: si potrà, forse, cominciare a cercare tra quei manoscritti indicati come umbro-tosco-laziali, ipotizzando un'origine locale e ricordando che la

34. È dunque sotto di esso indicizzata: *ibid.*, p. 218, n. 1284.

35. Si veda l'edizione in *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di S. Zenone. Secolo XII*, a cura di N. RAUTY, Pistoia 1995, pp. 217-219.

fondazione si trova a pochi chilometri da San Salvatore al monte Amiata e ancor meno da San Piero in Campo³⁶. L'intento di questo breve contributo era di evidenziare un documento utile alla conoscenza delle circolazione libraria e della formazione delle biblioteche, in una fase di particolare interesse perché centrale rispetto a quei secoli XII e XIII durante i quali la diffusione della scrittura sembra operare un cambio di passo come strumento non solo culturale. Si è cercato di inquadrarne la genesi, nella sottolineature del noto, enorme peso del caso nella sopravvivenza delle fonti, proprio perché, di fronte a questo, sembra opzione metodologica fondamentale cercare di compiere indagini le più accurate possibili per mettere a fuoco la genesi di ciascuna vicenda³⁷. Non è certo questa la sede per complessi ragionamenti circa il potere deformante delle fonti ma, se appare di tutta evidenza quanto estemporanee siano le tracce della circolazione di libri nei secoli medievali, non per questo si deve rinunciare a seguirle³⁸.

Per il caso in analisi, si evidenzia altresì il problema del silenzio successivo alla pergamena: allo stato attuale delle conoscenze, sappiamo solo che il momento di forte tensione tra la Santissima Trinità e Coltibuono si risolse, anche se non mancarono ulteriori occasioni di scontro³⁹. In particolare, si rimpiange di non avere alcuna notizia sulla sorte di Ildebrando e, con lui, di quanto si può supporre che si fosse portato via con sé. Le pergamene successive che fanno riferimento a Spineta o Spineto, la prima delle quali è solo del 1253, tacciono al riguardo: senza la pergamena qui presentata, non sapremmo nulla di lui e di molte altre tra le informazioni che riporta. Come già più volte rimarcato, l'elenco va utilizzato con prudenza e potrebbero esserci delle lacune: ad esempio, insospettisce la dotazione della cucina che sembra essere davvero troppo povera, con solo due olle, di cui una rottata.

36. Si veda *supra*, nota 32. Oltre a MARROCCHI, *Monaci scrittori*, si vedano M. GORMAN, *Codici manoscritti dalla badia amiata nel secolo XI*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generali»*. In memoria di Wilhelm Kurze. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siena - Abbazia San Salvatore, 6-7 giugno 2003, a cura di M. MARROCCHI - C. PREZZOLINI, Firenze 2007, pp. 15-102 e L. ALIDORI BATTAGLIA, *Illustrazione e decorazione delle Bibbie atlantiche toscane*, in *Les Bibles atlantiques. Le manuscrit biblique à l'époque de la réforme de l'église du XI^e siècle*, sous la direction de N. TOGNI, Firenze 2016, pp. 109-128.

37. Come si è già a più riprese scritto, si tornerà a ragionare su questo documento ma sia consentito qui attrarre l'attenzione su alcune mutazioni onomastiche nell'elenco dei monaci di Spineta nominati al termine della cognizione: scompaiono alcuni tra quanti erano stati nominati nella prima adunata; nuovi nomi appaiono, in particolare quello di Amato che, quale «monaco, camerario et administratore et syndico» sembra divenisse l'uomo di fiducia di Bono; forse, un inserimento dall'esterno. Di alcuni viene esplicitamente detto che vengono allontanati ma rimane da indagare sulla ragione dell'omissione di altri.

38. C. GINZBURG, *Rapporti di forza: storia, retorica, prova*, Milano 2000, p. 48.

39. ASF, Diplomatico, Coltibuono, S. Lorenzo (badia, vallombrosani), 1279 agosto 26.

In relazione agli interessi di questa sede, l'elenco dei libri, essendo la prima categoria ad essere schedata, si potrebbe sperare che venisse compilato col massimo scrupolo, senza omissioni dettate, magari, dalla stanchezza per il protrarsi delle operazioni ricognitive, nonostante una certa superficialità sia risultata evidente già dall'espressione conclusiva, relativa a libri più piccoli.

Ci si potrebbe anche chiedere se, tra i beni sottratti da Ildebrando, potessero esserci uno o più codici. Nel caso si volesse rispondere in modo positivo, sembra lecito temere che il convitato di pietra della giornata particolare del 19 aprile 1238 non se li fosse portati via perché arso dalla devozione⁴⁰.

Mario Marrocchi
CESSCALC – Centro Studi Montalcino
mariomarrocchi.m.m@gmail.com

40. Un pensiero di viva gratitudine a Giovanni Fiesoli, per il tempo e l'attenzione che ha dedicato a questo lavoro i cui limiti ricadono, ovviamente, sotto l'esclusiva responsabilità dell'autore, e un ringraziamento a Pierluigi Licciardello, sempre pronto a un generoso scambio di idee. Ultimo accesso ai link citati: 05/04/2018.